

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I sette Grandi

ANTONIO LETTIERI

I 7 Grandi che si incontreranno oggi a Monaco dovranno constatare che, a dispetto delle previsioni ottimistiche del vertice di Londra dell'anno passato, le cose economiche del mondo non vanno nel migliore dei modi. L'economia dei 24 paesi più industrializzati non supererà nel 1992 una crescita dell'1,8%.

Sono cifre che rivelano le contraddizioni sempre più stridenti di una politica economica irragionevole che ha i suoi centri di comando nelle grandi banche centrali e nel Fondo monetario internazionale. Non è un caso che mentre l'inflazione continua a ridursi, gli alti tassi di interesse, determinati dalla politica restrittiva della Bundesbank, frenano la ripresa in Europa.

Mai 7 Grandi non potranno guardare solo alle contraddizioni e ai paradossi dei loro paesi che, nonostante tutto, rimangono i più ricchi del pianeta. Se si escludono i paesi del sud-est asiatico, si deve constatare che, per la prima volta negli ultimi decenni, nel Sud del mondo - a cominciare da America latina e Africa - il reddito pro-capite, già drammaticamente insufficiente, è addirittura in regresso.

La politica di aggiustamento macroeconomico del Fmi improntata a un cieco monetarismo, raggiunge vertici di irresponsabilità nei confronti dell'Est europeo e, in primo luogo, verso i paesi dell'ex Unione Sovietica, dove la recessione ha ormai raggiunto e superato i livelli che toccò negli anni '80 negli Stati Uniti.

La lunga stagnazione nei paesi industrializzati, il regresso di una grande parte del Sud del mondo, la decomposizione del tessuto sociale e politico all'Est sono sempre più problemi interdipendenti. Vorremmo sperare che a Monaco i 7 Grandi aprano gli occhi sulle contraddizioni, le miserie, i crescenti conflitti che investono l'intero pianeta, non per dispensarci false previsioni di sviluppo e di equilibrio, ma per una prima inversione di rotta.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista a Michel Rocard
La costruzione di una potenza pubblica non è un'idea liberale. Come arrivare a Maastricht

«La mia Europa? Socialdemocratica»

PARIGI. Al vertice di Lisbona, ci si è sforzati, sul piano sia dei principi sia del bilancio, di non impaurire l'opinione pubblica durante il processo di ratifica degli accordi di Maastricht. I sostenitori della nuova tappa europea non sono troppo sulla defensiva?

Questo modo di vedere le cose non è giusto. Il «no» dei danesi ha creato una situazione non facile; tuttavia, confermare in modo del tutto ufficiale la ratifica di un trattato immutato costituisce una vera e propria decisione. Questo atteggiamento è basato giuridicamente sul carattere consultivo del referendum danese, nel senso che la decisione formale delle autorità pubbliche di quel paese non è stata ancora presa.

Lei ha parlato di pericolo nazionalista che pesa sul continente europeo. Lo vediamo in opera ad Est; ma esiste anche ad Ovest, sollecitato da Maastricht?

Direi piuttosto sollecitato dall'aria del tempo. Quello che mi sembra temibile è veder nascere una rivendicazione di Stato monocratico indifferente di fronte alle rivendicazioni democratiche. Lo si può osservare tra le macerie dell'ex Urss, dell'ex Jugoslavia, nel Corno d'Africa. Spero che non si vada oltre, ma non ne sono sicuro.

Tenuto conto delle poste in gioco del momento, come ad esempio la Jugoslavia, l'Europa politica non è già molto in ritardo?
Osservando la situazione giorno dopo giorno, sembra in effetti ritardare. Sul lungo periodo, però, non è vero. Non dimentichiamo che alla Confederazione elvetica furono necessari quattro secoli per formarsi attraverso un processo in parte analogo a

Davvero il pericolo del nazionalismo risorge a Est ma anche a Ovest, sollecitato dagli accordi di Maastricht? No. Questo «formidabile tentativo di costruire una grande potenza in tempo di pace» va sostenuto e difeso, spiega in questa intervista concessa a «Libération», l'uomo politico francese, il socialista Michel Rocard. E aggiunge che la libertà, altrimenti, sarà solo quella della giungla. Gli accordi che i governi europei si apprestano a firmare, prefirmano dunque una «società solidale in un'economia di mercato», nella quale la gente si sentirà meno estranea al proprio destino.

JEAN-MICHEL HELVIG SERGE JULY

quello dell'Europa. Gli storici dell'anno 2050 scriveranno che la spartizione della sovranità in Europa avvenne in modo più rapido. Non abbastanza, tuttavia, oggi che la Jugoslavia esplosa, per essere in condizione di mettere la forza al servizio del diritto.

Una delle argomentazioni sostenute a destra per giustificare la ratifica degli accordi di Maastricht è che questi consacrano definitivamente l'Europa liberale. Lei cosa risponde?

Questa tesi è falsa. Stranamente, però, la sinistra non sembra in grado di dare la risposta che ci vorrebbe. Eppure, la costruzione europea altro non è che l'edificazione di una potenza pubblica. Questa non è un'idea liberale. Si tratta dell'organizzazione di un dispositivo comune di decisione, poi di controllo e di sanzione, senza i quali la libertà è quella della giungla. Mi affascina vedere la destra avvampare nell'intento di costruire una vera potenza pubblica a livello europeo.

La sinistra ci guadagna, proprio quando ideologicamente sta perdendo terreno...
Questo atteggiamento della destra è positivo per la sinistra, che non ha portato completamente a termine il lavoro di aggiornamento del suo corpo dottrinale ancora troppo segnato dal ricordo dell'economia organizzata. Finché è stata convinta che, di fronte ad ogni problema da risolvere, fosse necessario regolamentare, controllare l'atto di produzione, la sinistra si è sbagliata. Per quanto sia stato messo nero su bianco, per quanto abbia ispirato gli atti del governo, il nostro nuovo messaggio culturale non è ancora passato e molti tra i commentatori continuano ad attribuirgli un socialismo che è la rivendicazione di un'economia amministrata. Troppa gente, convinta che la sinistra fosse per forza di cose incompetente dal punto di vista economico, vendendola oggi competente dice che non è più la sinistra! Quando la destra dice: «L'Europa sarà un antidoto contro il socialismo», approfitta di questa situazione nella quale ci siamo invischiati.

Lei si accinge a fare campagna per il «sì» insieme ad una destra che celebra un'Europa unita per impedire alla sinistra di fare delle sciocchezze...
Sono stufo di questi sospetti. Abbiamo la moneta più stabile del G7 e stiamo cominciando a registrare i risultati di una politica tenace in materia di commercio con l'e-

stero. La prestazione economica francese è notevole e porta essenzialmente la firma della sinistra.
Le si ribatterà che, se la sinistra riesce, lo deve al fatto di applicare il liberalismo al punto di contribuire all'edificazione di un'Europa liberale...
François Léotard ne ha fatto un sillogismo: la quasi totalità dei governi europei è di destra, gli accordi di Maastricht sono firmati da questi governi, quindi Maastricht è di destra. È una sciocchezza. Ci si può divertire a ricordare che nel 1875 fu un'assemblea a maggioranza monarchica ad istituire la III Repubblica. E poi, insomma, l'idea di creare una moneta comune è pur sempre interventistica. La redistribuzione Nord-Sud in seno all'Europa corregge il mercato, il fondo strutturale evita gli squilibri interregionali, tutte cose, mi sembra, che non sono di ispirazione liberale.

Vi è, comunque, un modello europeo dominante di economia di mercato con interventismo sociale.
Esiste effettivamente un modello europeo. Il versante ovest del nostro continente è l'unica regione al mondo in cui un insieme di nazioni possiede in comune tre caratteristiche principali: la democrazia pluralista, una notevole ricchezza pro capite ed un livello elevato di protezione sociale. Anche la Gran Bretagna, e soprattutto la Germania hanno consuetudini in materia di diritto sociale che Stati Uniti e Giappone non conoscono. L'importanza della protezione sociale è la ragione per la quale la nostra è la parte del mondo in cui si vive meglio. Tutto questo è talmente importante nei nostri modi di vita nazionali da costituire la parte meno europeizzata della nostra legislazione.

La protezione sociale è anche una scelta di ripartizione essenzialmente politica. Cosa accadrà nella futura Unione europea con una Banca centrale?
Una banca centrale dà impulso al flusso monetario che irriga l'economia. Si tratta quindi di una specie di pompa cardiaca. Siamo fatti in modo tale che la pompa cardiaca reagisce ad un flusso di informazioni su quello che avviene per accelerare o rallentare le pulsazioni. Tuttavia, prendiamo l'esempio della Bundesbank, la più indipendente tra le banche centrali: chi ha deciso il tasso di cambio al momento dell'unificazione? Il cancelliere,

non il suo governo. Oggi, la Bundesbank, costituita da eletti dei Länder che non hanno la mente occupata dai problemi del mondo, ha una politica di tassi d'interesse elevati, legata alla loro situazione interna.
Su quali terreni, il trattato di Maastricht garantisce il mantenimento di un elevato livello di protezione sociale?
Garantire è un termine eccessivo. Una delle principali ragioni del mio impegno europeo è che ci troviamo in una fase di mondializzazione delle tecniche, dei prodotti, dei servizi e dei movimenti dei capitali. Essendo questa economia mondiale mal regolata e non avendo una crescita sufficiente, stiamo attraversando una fase di intensificazione della competitività. I nostri paesi europei pagano questa protezione sociale in modi diversi, ma più del resto del mondo. Ci troviamo in una situazione diplomatico-economica in cui il modello europeo, nella sua dimensione sociale, è minacciato dalla competizione internazionale. La destra ne trae la conclusione secondo cui è necessario ridurre gli oneri sociali. Io ritengo che, essendo enormi le potenze che dettano legge - 240 milioni di americani, 130 milioni di giapponesi - i nostri paesi europei, giocando isolatamente, non possono reggere il confronto. Il nostro livello di protezione sociale potrebbe essere minacciato dal semplice effetto non controllato della concorrenza internazionale. Al contrario, se 340 milioni di europei - ben presto 400, con le richieste di adesione - avranno effettivamente un pilotaggio comune, se gestiranno i loro rapporti con il resto del mondo attraverso una sola moneta, parleranno in seno al Gatto al G7 in veste di una più grande potenza del mondo, avremo qualche speranza di imporre delle regole. Il mio ragionamento è profondamente socialdemocratico. A dire il vero, non ho ancora capito perché i liberali vogliono questo tipo di Europa...

Come definirebbe l'Europa socialdemocratica?
Una società solidale in un'economia di mercato. È necessario un miglioramento costante del livello di protezione sociale, che non si esaurisce in un versamento di denaro.
Nella sua definizione dell'Europa, lei non sembra attribuire molta importanza alle istanze democratiche comunitarie...
© Libération



Utile l'iniziativa Pds per la legalizzazione delle droghe leggere

LUIGI MANCONI

È

una bella notizia. Il vicepresidente dei deputati del Pds, Luciano Violante, si è pronunciato a favore della legalizzazione delle cosiddette «droghe leggere» (derivati della canapa indiana). Le ragioni di questa scelta, come indicate da Violante, sono di pacifica e incontestabile evidenza. Insomma, non esiste ragione al mondo - di natura sanitaria o farmacologica, giuridica o sociale - per tenere nell'illegalità e nel mercato clandestino una sostanza che non fa più male di una sigaretta; e che fa infinitamente meno male dei superalcolici. Il fatto che hashish e marijuana siano considerate «droghe» - ancorché «leggere» - sarebbe accettabile se si considerassero drogati - ancorché «leggeri» - quanti fumano Muratti e quanti bevono Chianti. Non sono io a dirlo. La Dea (Drug Enforcement Administration), un'autorevole istituzione statunitense, ha scritto: «Quasi tutte le medicine hanno effetti tossici e potenzialmente letali. Non è questo il caso della marijuana. La marijuana è stata sperimentata dall'umanità per cinquemila anni. Tuttavia, nonostante la lunga storia e lo straordinario numero di consumatori, in tutta la letteratura scientifica non vi è un solo documento che descriva un caso di morte provocato sicuramente dalla cannabis». Ma allora come mai persiste, nella quasi totalità dei paesi industrializzati, il proibizionismo sulle droghe leggere? Due, principalmente, le ragioni. La prima è di natura culturale. Tutto ciò che determina alterazione della sensibilità e riduzione dell'autocontrollo con mezzi diversi da quelli propri della tradizione e della cultura nazionali è vissuto con panico. L'ebbrezza data dall'alcol è consentita. L'euforia prodotta dalla marijuana e dall'hashish, no.

La seconda ragione del proibizionismo sui derivati della cannabis è di natura sociale. Un luogo comune irriducibile insiste nel proclamare la fatalità del passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti. Ma, su questo, una sentenza nientemeno che della Corte costituzionale (11 luglio 1991) ha detto cose inequivocabili: «Il passaggio dalle droghe leggere alle pesanti non presenta, secondo opinioni esperte largamente prevalenti, connotati di alta probabilità».

E

allora? L'unica vera contiguità, il solo «passaggio obbligato» tra hashish ed eroina è rappresentato dal fatto che le due sostanze circolino nello stesso mercato clandestino: e che acquistarle, consumarle, cederle comporti - in un caso e nell'altro - sanzioni amministrative e penali. È assai opportuna, dunque, l'iniziativa del Pds su questo tema: anche perché può essere il primo passo di una strategia più ampia. Le droghe leggere vanno legalizzate, innanzitutto, non perché innocue, ma perché lo stato di illegalità le rende nocive socialmente (produce lo spaccio, crea microcriminalità, incentiva la devianza). Insomma, qualunque droga - a prescindere dalle conseguenze tossicologiche del suo uso e abuso - è più efficacemente controllabile all'interno di un mercato regolamentato.

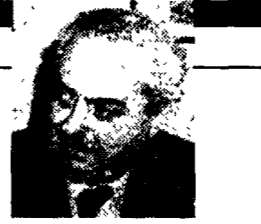
È, paradossalmente, ma non troppo, sono proprio le sostanze più nocive a richiedere con maggiore urgenza un regime di legalizzazione. Perché è proprio quel regime - di legalizzazione, per carità: e non di liberalizzazione, come ossessivamente tutti ancora scrivono - che può permettere di contenere i danni; che può consentire, cioè, di vigilare sulla circolazione di quelle droghe e di controllarne la composizione, di sottrarre il monopolio alla criminalità organizzata e di limitarne gli effetti disastrosi per la salute e la convivenza pubblica. È il regime di legalizzazione che permette di ridurre le sofferenze e i rischi del tossicomania. Non miracolosamente, non istantaneamente: ma attraverso un programma di sperimentazione razionale. È quanto il governo della Svizzera ha deciso di fare.

Ben venga, dunque, la legalizzazione delle non droghe (quelle «leggere», appunto) se costituisce l'inizio di una riflessione coraggiosa e di una iniziativa conseguente.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un po' di confusione tra vecchio e nuovo



La generazione del '68 sarebbe stata bloccata. E il grande disgrego operato negli anni 60 da Kruševic, Kennedy e papa Giovanni non avrebbero scongelato i partiti italiani, la loro cultura, il loro modo d'essere nella società. E aggiunge: «Nel '68 le generazioni del mondo cattolico e del mondo laico hanno rotto gli storici stecchi dei loro padri e hanno dato vita ad un'area "uniforme" di valori e di culture nella quale l'individuo veniva prima dell'apparato, la creatività prima del dogma, la comunicazione razionale

prima della propaganda, la ricerca della verità prima della identificazione del nemico».
È stata, dice sempre Adornato, quella del '68, «una vera rivoluzione culturale». Ma perché se si trattò di tutto ciò, i partiti tradizionali e il vecchio sistema politico non furono travolti? Anzi si avviò un processo che portò il Pci al 34,4% e la Dc al 38,5%. Dalle analisi di Adornato sembra che un destino cinico e baro, per dirla con Saragat, si abbatté su quella generazione che, anziché assumere il comando della

politica, sarebbe stata «emarginata, dispersa, negletta». Ad Adornato non viene il dubbio che i valori che lui attribuisce a quel movimento possano essere letti rovesciandoli? E cioè che l'individuo veniva subordinato ad altri apparati forse più chiusi e irresponsabili, che si affermarono non già la creatività ma altri dogmi e così via via rovesciandoli? Sia chiaro, io non nego che nel magma del '68 ci sia stato un rinvolo di valori come quello indicato da Adornato. Ma il fiume in piena espresse complessivamente spinte diverse e contraddittorie che hanno segnato in negativo e in positivo la vita politica italiana e anche i ricambi che si sono verificati nei partiti. Sì, quei ricambi ci sono stati. I partiti oggi sono in crisi, insieme a tutti i reduci del '68 comunque e dovunque collocati, perché hanno guardato indietro, come ha fatto Adornato, e non ai problemi che si sono aperti negli anni 80 e soprattutto dopo l'89. Se qualcuno pensa di superare questa crisi, per rinnovare il sistema, incoraggiando un nuovo '68 non più segnato dalle ondate giovanili rivolte contro i potenti, ma animato dai suoi epigoni collocati nell'establishment, dai rigurgiti senili di quel movimento e dai potentati allora vilipesi, si sbaglia. E sbaglia anche chi nei partiti pensa di fare un fronte di resistenza, all'ondata contestatrice del sistema, restando fermo sulle vecchie trincee governative o di opposizione. Queste opposte tendenze, possono travolgere la democrazia. L'iniziativa di alcuni esponenti del Pds e del Psi per rinnovare e unire la sinistra, di cui abbiamo parlato in questi giorni, vuole reagire a queste due tendenze conservatrici e pericolose.